

Ricordo bene le vicende che portarono l'Italia nella mischia della Grande guerra.

Ricordo i giorni che precedettero quel fatidico 24 maggio.

Li ricordo perché conoscevo Vittorio Serrano.

Era il capo della segreteria del presidente del Consiglio e partecipò in prima persona alla repentina discesa di una giovane nazione sul piano inclinato del primo conflitto mondiale.

Il mio amico fu testimone diretto e artefice egli stesso di quelle giornate radiose, che riempirono le piazze di una minoranza che gridava alla guerra mentre nei palazzi del potere regnava la massima segretezza.

Ma lui mi raccontò tutto.

Delle trattative, delle pressioni, degli intrighi che culminarono in quella memorabile primavera del 1915 e di tutti i rischi che egli corse personalmente per raggiungere l'obiettivo della quarta guerra d'indipendenza per l'Italia.

Vittorio Serrano era l'ombra del presidente. Coordinava il lavoro dei suoi collaboratori, filtrava visite e corrispondenza, pianificava incontri e riunioni.

Antonio Salandra guidava il governo da pochi mesi, quando una domenica di giugno il suo segretario lo avvertì che a Sarajevo un giovanotto aveva sparato al futuro imperatore d'Austria-Ungheria. Due colpi di pistola che provocarono un'inaspettata crisi diplomatica.

Dopo aver preso tempo con la neutralità, mentre gli eserciti europei si impantanavano nel fango delle trincee, arrivò anche per l'Italia il momento di scegliere.

Serrano c'era.

C'era quando il governo trattava con entrambi gli schieramenti.

C'era quando il governo e il sovrano decisero chi fossero gli amici e chi i nemici.

C'era quando la Triplice Intesa diventò quadruplica.

Serrano ci credeva.

Credeva alla linea del governo e del suo presidente.

Credeva che la scelta più giusta per il Paese fosse la volontà del governo.

Il governo voleva la guerra, perché sarebbe stata breve e vittoriosa. E la voleva anche Serrano.

Era convinto della brevità del conflitto. Pochi mesi di scontri sulle Alpi e tutti a casa per Natale.

Ne erano convinti tutti. Politici e militari. E lo era anche Serrano.

Bisognava solo definire i termini di un accordo che giustificasse la dichiarazione di guerra all'ormai vecchio alleato austriaco.

Se ne occupò Vittorio Serrano in prima persona, perché il presidente si fidava solo di lui.

Il mio amico mi raccontò tutto di quel giorno in cui l'Italia sterzò sulla via della storia.

Cominciò nell'ufficio del presidente del Consiglio.

Salandra non riusciva a concentrarsi.

Aveva provato a leggere, a sfogliare i quotidiani, ma non era andato oltre i sottotitoli, bloccato da una speciale forza aliena chiamata distrazione.

Serrano conosceva così bene il presidente da immaginare che giunto alla quarta o quinta riga di un articolo, le lettere non componevano le parole e le parole non generavano frasi di senso compiuto.

Arrivare a sedersi su quella poltrona non era stato facile per nessuno. Chi l'aveva sempre disprezzata non la voleva cedere e chi diceva di non ambire ad essa difficilmente la rifiutava.

Una poltrona che a Roma vi era giunta da poco meno di cinquant'anni, passando per Firenze, e che proveniva da To-

rino, dove aveva visto sedersi per primo Camillo Benso conte di Cavour.

Non era passato neppure un anno da quando il sovrano aveva affidato l'incarico di formare un nuovo governo a uno dei più autorevoli esponenti della destra liberale.

E a Salandra toccò quella poltrona proprio quando la miccia della polveriera si accese una domenica d'estate a Sarajevo.

Dieci mesi dopo quella fatidica data, il presidente era rimasto seduto per oltre tre ore, cullandosi sulla poltrona come fosse una sedia a dondolo. Guardava un punto fisso nel vuoto levigando il colletto della camicia, aspettando Serrano.

Il mio amico lo trovò così quando entrò nell'ufficio di presidenza.

Vittorio Serrano ricordava ogni particolare di quel momento.

Il tavolo pieno di scartoffie e giornali, l'aria viziata, la tazzina del caffè bevuto ore prima.

Salandra spalancò gli occhi, si abbottonò il panciotto e si sistemò la giacca.

Non disse nulla e tirò fuori l'orologio dal taschino.